



LA PRODUZIONE

ASTE, PONTI, VITI E PLACCHETTE: OGNI PEZZO HA LA SUA FABBRICA

Due mila e 600 miliardi (di cui il 60% arriva dall'export), questo il fatturato annuo dell'industria bellunese degli occhiali, da cui esce l'85% della produzione nazionale. Conta 180 aziende industriali e 650 artigiane; le prime danno da lavorare a 10.800 dipendenti e altri 2.200 sono impiegati nelle seconde. Nessuno ha dei dati per dire a quanto ammonti la fetta del mercato mondiale che detiene questo angolo d'Italia, ma si ritiene che ammonti a circa il 24%. Il tasso di crescita è ancora in attivo, ma si è passati dal 20% di qualche anno fa all'8-9% degli ultimi bilanci. Il primo insediamento industriale nel settore degli occhiali risale al 1878, ma è solo dopo l'ultima guerra che la produzione raggiunge livelli significativi. In particolare è a partire dagli anni '60 che si assiste ad una vera e propria crescita. E ancora: è nel decennio scorso che alcune

aziende della zona raggiungono dimensioni rilevanti, tanto che due di esse, la Luxottica di Leonardo Del Vecchio e la Dierre sono quotate in borsa a New York, la Safilo a Milano e la Fedon, che produce astucci, a Parigi. Accanto a queste, considerate grandi imprese, il tessuto economico del distretto è costituito da una miriade di piccole e medie imprese ognuna delle quali ricopre un segmento molto parcellizzato della produzione o è specializzata in un particolare tipo di lavorazione.

Il principale prodotto che viene realizzato è quello delle montature in metallo; solo un 30% della produzione è in plastica o in altri materiali. Peraltro il costo di produzione dei due tipi non si discosta di molto. Difficile stabilire la quota di occhiali da sole e occhiali da vista, anch'esse indicativamente si ritiene che i primi ricoprano fra il

30 e il 50 per cento della produzione. La produzione di lenti è assolutamente marginale. In questo settore i tedeschi hanno ancora un ruolo preminente, ma, dato il tipo di lavorazione piuttosto semplice e molto insalubre, la produzione si è spostata sempre di più altrove: in Jugoslavia, in Grecia, in Thailandia. Produrre costa pochissimo: 6-700 lire l'una. La materia prima, dunque, è un filo metallico che arriva in fabbrica con già pronta la scanalatura che ospiterà la lente. È prevalentemente realizzato in alpaca, una lega di nichel dall'aspetto simile all'argento. Lo importiamo principalmente dalla Germania, mentre il titanio - leggerissimo, resistente e anallergico - lo compriamo dai giapponesi che detengono il brevetto.

Tutte le quattro leader di cui si è detto (occupano 5.500 addetti), e forse qualche altra che con-

centra al suo interno un'ampia fetta del ciclo produttivo, le aziende del distretto sono come diffusi reparti di una unica grande impresa: operano o in filiera o in competizione tra loro. In ognuna di esse si svolgono singole operazioni che assommate danno vita alla montatura: fabbriche che realizzano solo aste, solo ponti, solo viti o le placchette di silicone che appoggiano al naso o i tubi di gomma che rivestono le stanghette, altre che galvanizzano, abburattano, verniciano, lucidano, decorano e ancora aziende dove si formano le lenti in plastica di presentazione (l'ottico le sostituirà con quelle indicate a correggere il difetto di vista) o altre dove si preparano gli astucci e infine quelle che assemblano il tutto. E poi ci sono quelle che costruiscono le macchine per costruire gli occhiali, che riforniscono le fabbriche, che producono per i produttori.

Il mondo messo a fuoco tra i monti

Nel Bellunese dove è nato uno dei maggiori distretti mondiali degli occhiali

DALL'INVIATO

DANIELE PUGLIESE

BELLUNO È una strada in salita quella degli occhiali. Lo è di fatto, e lo è metaforicamente. Inizia a salire dopo i vigneti di Valdobbiadene e Conegliano, risale il corso del Piave e dei torrenti in cui scarica il lago di Santa Croce, poi sempre più su, verso le cime innevate, le piste da sci, i sentieri solitari, i rifugi d'alta quota, in quelle gole scoscese, incuneate fra le montagne e adagiato nelle valli. Un paesaggio splendido: neanche gli immensi piloni in cemento armato dell'autostrada che s'innalza verso il Cadore sono riusciti a ferirlo del tutto. I cartelli pubblicitari, dislocati sul ciglio della strada, lungo un serpente di curve e tornanti che arranca in direzione di Cortina d'Ampezzo e Auronzo da un lato e di Alghè e della Marmolada dall'altro, indicano inequivocabilmente che qui è la terra dove si fabbricano gli occhiali, ma forse non rivelano che non è un'attività, come dire, occasionale e minoritaria. I miopi, i presbiteri, gli strabici di mezzo mondo inforcano occhiali che vengono prodotti da queste parti e anche chi si protegge gli occhi dai raggi del sole per lo più ha appoggiata sul naso una montatura realizzata nel Bellunese.

Il distretto industriale degli occhiali - mi spiega Antonio Zandegiacomo Copetin, segretario degli industriali produttori di occhiali di Pieve di Cadore a cui devo la maggior parte delle informazioni raccolte - è come un formicaio di aziende piccole e grandi, sparpagliate in un territorio assai vasto. Al centro c'è Belluno, ma le fabbriche sono cresciute nel Feltrino, nell'Agordino, alle pendici del Cadore.

Si diceva che anche sotto metafora questo distretto è situato lungo una strada in salita. Giacché la merce prodotta è per certi versi un oggetto abbastanza semplice, conosciuto, sperimentato. C'è poco da inventare: ci devono essere due cerchietti che serrino le lenti, due stanghette che appoggino dietro le orecchie e un ponte che sostenga il tutto al naso. L'occhiale finisce qui: ci si possono inventare molte forme, utilizzare materiali diversi, ci si può servire di colori suggeriti dalla più fervida fantasia; ma questo è l'occhiale e pressappoco era questo per i nonni dei nonni dei nonni. E per quanto siano oggetti semplici, farli in un certo modo richiede soprattutto mani dell'uomo. È impressionante il numero di passaggi che una montatura fa nelle mani di un operaio prima di aver assunto la sua forma definitiva, e la quantità di operazioni che compongono quella produzione: stiamo parlando di quasi un centinaio.

Oh, sì, le macchine ci sono. Ci sono e anch'esse vengono costruite da queste parti, dove ormai si sono imparati tutti i trucchi per accelerare la produzione, per ridurre i passaggi, per perfezionare le forme, per migliorare la merce; e anche il computer gioca la sua parte, ma è impossibile parlare di vera e propria automazione e se si entra in fabbrica, piccola o grande che sia, ciò che principalmente balza agli occhi senza bisogno di occhiali per vederlo, è questa frenesia delle mani, questi gesti di guanti bianchi nervosi, come fossero tic, questi movimenti rapidi e precisi e delicati, perché l'oggetto che sta nascendo è quasi sempre molto vulnerabile, fragile, da maneggiare con cura. Per capirsi, insomma, si deve sapere che una montatura d'occhiali è, nel migliore dei casi, per il 60% frutto di lavorazione manuale.

E queste mani che servono per tagliare il metallo, forare la plastica, torcere la materia prima, limarla, molarla, pressarla, tingere e proteggerla; queste mani in Cina o in altri paesi dell'Oriente sono tante di più e disposte a bruciare a costi sensibilmente inferiori, in cambio di salari più bassi, con poteri d'acquisto e abitudini di vita radicalmente diversi dai nostri. Fate due conti: nei soli distretti di Hong Kong e Shanghai, dove appunto si producono occhiali, ci sono 110 mila addetti, tutto il settore in Italia ne conta al massimo 18 mila.

Ecco perché è in salita la strada del distretto industriale bellunese. Qui si ha la consapevolezza che immettere sul mercato prodotti a prezzi infinitamente più bassi dei nostri può cambiare d'un tratto la vita di chi campa sulla cecità degli altri. Si avverte quasi l'attesa messianica del giorno in cui questo avverrà, non rinunciando a combattere per mantenere le posizioni di mercato acquisite, ed anzi per estenderle, per conquistare nuovi clienti, per sbarcare in paesi non ancora serviti, per offrire prodotti innovativi e con sempre maggiore valore aggiunto, ma appunto avendo la consapevolezza che un occhiale prodotto qui costa intorno alle 24 mila lire, quelli di Shanghai dieci.

Del resto questo film i produttori di occhiali del Bellunese lo hanno già visto. C'è stato un tempo, neanche tanto lontano, in cui chi aveva bisogno di un paio d'occhiali andava dall'ottico e questo per comprarli si rivolgeva in Germania o in Francia. Poi, negli anni '60, il colpo di mano. E' gente di montagna quella che vive da queste parti, di una tenacia e d'una ostinazione da fare pavento. Può apparire chiusa ed ombrosa, ruvida al contatto con chi viene dalla pianura. Ma se c'è gente che sa rimbecillire le maniche è proprio questa. Un tempo qui si viveva di miseria. Tagliavano la legna per la Serenissima e per le sue navi. La polenta un tempo era tutto quel che c'era da mettere sotto i denti. Da qui, quando c'era già la 500 e si giocava alla Sisal, la gente emigrava, passava il confine, andava in terra tedesca a vendere gelati.

A far vacanze in montagna ci andava poca gente che si accontentava di poco. Il turismo assomigliava più all'ospitalità che a un'industria dalle uova d'oro. Quello che si rimediava serviva ad arrotondare i miseri introiti che davano le mucche, il bosco, i prati. Le mani non potevano mai stare ferme e forse è qui che sta l'arcano della storia degli occhiali da queste parti. La prima fabbrica di cui si abbia notizia risale al 1878. Si trovava a Calalzo. All'inizio era solo un mulino, che sfruttava l'acqua di un ruscello per produrre energia con cui azionare le mole. I pionieri di quell'impresa si chiamavano Giovanni Lozza, Angelo e Leone Frescura. L'idea venne a uno di loro che intagliava e vendeva pettini di legno. Quando vide quelle protesi si con cui la gente migliorava la propria vista pensò che si poteva tentare. Al posto di quel mulino ancor oggi c'è la sede di una delle più importanti aziende della zona, la Safilo.

La diffusione di quest'industria nel Bellunese risale agli anni Sessanta di questo nostro secolo. E' allora che la-



Piazza del Duomo a Belluno

vorando giorno e notte in piccole botteghe ritagliate ampliando le case o sfruttandone quelle parti tradizionali usate per il ricovero degli animali, crescono le imprese del distretto dell'occhiale. Il basso costo della manodopera e l'alta qualità artigianale di operai che escono dalle principali capostipiti del settore - in particolare la Lozza e la Safilo - impongono il prodotto italiano anche al di là dei confini nazionali e comincia la grande sfida con aziende come la tedesca Rodenstock, un vero colosso del settore che ancor oggi detiene una posizione di primo piano nella produzione di lenti, o, sul fronte degli occhiali da sole, con la Persol della famiglia Ratti di Torino e ancor più con il colosso della Bausch & Lomb americana, quella dei famosissimi Ray Ban.

E' inimmaginabile questo sviluppo se non si tiene conto non solo del boom economico di quegli anni e

L'ORIGINE DEL "BOOM"
Abbondanza di manodopera a basso costo e alta qualità artigianale degli operai

quindi della maggiore disponibilità monetaria dei consumatori, ma anche della diffusione di una cultura della salute che fino allora era impensabile. Per decenni un disturbo della vista doveva essere sopportato finché proprio non arrivava a co-

portare gli occhiali.

C'è anche un fatto particolare che ha contribuito allo sviluppo del settore degli occhiali in questa zona in tempi più recenti. Quando, dopo la tragedia del Vajont, si cominciò a ricostruire, la Provincia di Belluno favorì l'insediamento nella valle di Longarone, a ridosso del Piave, di aziende d'ogni tipo, ma pose un vincolo perché non vi si trasferissero le imprese degli occhiali, affinché non scendessero a valle le fabbriche che già operavano a Pieve di Cadore o a Calalzo o più su verso Cortina e così non si spopolasse la montagna. Solo negli anni '80 quella restrizione è stata abolita e ora Longarone, dove pullulano anche imprese d'altro tipo, è diventato uno dei centri principali del distretto dell'occhiale a cui affluisce manodopera che scende dal Cadore e altra che sale dal Trevigiano. Ma che sia all'entrata o all'uscita in fabbrica, la strada è sempre in salita.

LA STORIA

La principessa e la tartaruga

DALL'INVIATO

CALALZO Il nome gli sfugge. Serra gli occhi e si struccia il volto con le sue mani nodose per cercare di recuperarlo da un qualche angolo della memoria dove evidentemente è sepolto. Ma quel nome proprio non gli torna in mente, finché più tardi qualcosa si sblocca e cerca il cronista al telefono: «Soraya, si chiama Soraya. La principessa Soraya, la prima moglie dello Scià di Persia». Era il nome che gli mancava nella galleria di personaggi che, negli anni della dolce vita, hanno indossato i suoi occhiali di tartaruga.

Antonio Frescura, 66 anni, occhialaio di seconda generazione, è rimasto uno dei pochi che qui a Calalzo, in Cadore, sa ancora come si fanno quegli occhiali di lusso. Lui gli occhiali ha imparato a farli a 16 anni alla Lozza. Ci lavorava anche suo padre e alla prima crisi nel dopoguerra in fabbrica dissero: «Via quelli che in famiglia hanno già un'occupazione». A 25 anni si era già messo in proprio e rispettava un orario che i contratti di lavoro non avevano ancora codificato: 7 ore e trenta. Ti guarda con la sua aria furba e aggiunge: «Sette ore e trenta al mattino e sette e trenta al pomeriggio, naturalmente». Poi si corregge e al mattino ne toglie una. E ammette: «Io sono uno schiavo, sono sempre stato uno schiavo», ma precisa che il suo padrone è sempre stato solo il lavoro.

Figlio d'arte, si diceva, ma il trucco l'ha imparato da un napoletano. Uno di quelli che avevano messo da parte l'arte di Capodimonte. Chincagliera in ceramica che a un certo punto venne fatta anche in tartaruga. «Costruiva trousse, tagliacarte, pesciolini - racconta tenendo a freno il dialetto Antonio Frescura - e mi ha insegnato a lavorare quel guscio esotico. Quando ho imparato - aggiunge con ironia e disprezzo - io facevo 2 o 3 pezzi al giorno, il napoletano un pezzo ogni 2 o 3 giorni». Racconta che allora la plastica non esisteva e gli occhiali o erano di metallo o di celluloidi. I gusci di tartaruga costavano poco, la richiesta era giusta e valeva la pena costruire occhiali con quel materiale, anche perché era il solo che consentisse di farne di chiari. «Ora non ha più senso, quelli che si trovano li vendono almeno a 3 milioni». L'ondata ecologista e forse il buon senso hanno spazzato via questo vezzo aristocratico. La tartaruga non si può più importare, ce n'è solo più un tipo che è in commercio e con quello ne realizza ancora qualche esemplare espressamente su richiesta.

Mi porta quindi in un angusto locale con un vecchio tavolo da lavoro e mi mostra una vaschetta di plastica in cui sguaizza in un liquido un embrione d'occhiali. Lo estrae da quel brodo e lo lascia grondare e ora si vede che quel materiale è tartaruga. «Corno e tartaruga», precisa Frescura. Con mosse rapide ed esperte mostra la mascherina spiega che la si ottiene incollando numerosi strati di quel materiale: si scelgono facendo accuratamente attenzione agli spessori, alla trasparenza, al gioco di colori che evidenziano le macchie del guscio sovrapposte. Gli strati vengono legati insieme con un filo e l'operazione appare così rudimentale che al confronto una qualunque attività artigianale risulta modernissima. Infilata come in un libro fra due tavolette di legno, la mascherina viene poi messa in una pressa le cui piastre sono state arroventate su un antiquato fornello a gas. «Vede quel termometro? - chiede Frescura - Io non lo uso mai, mi fido più del rumore che fanno le gocce d'acqua spruzzate su quei ferri incandescenti». Uscita dalla pressa, la mascherina conosce la sgrassatura del trapano, il taglio del seghetto, il cesello della lima, la levigatura della mola, la lucidatura degli stracci. «Ma oggi - nota scoscolato Frescura - più nessuno sa distinguere questa roba dalla plastica».

Il risultato è notevole e ciò che colpisce sono soprattutto i colori, le sfumature e le trasparenze. Ne farà una ventina di pezzi all'anno, quando un tempo ne produceva anche 12 al giorno. Ma la sua arte antica è ancora al servizio del restauro e qui alla Kador di Calalzo qualche snob con un pezzo d'antiquariato manda ancora a riparare i suoi gioielli da vista.

D.P.

